



NOMOS

Le attualità nel diritto



Quadrimestrale di teoria generale, diritto pubblico comparato
e storia costituzionale

G. ZAGREBELSKI, *Contro la dittatura del presente*, Laterza, Roma, 2014, pp.132.

Nel recente volume *Contro la dittatura del presente*, Zagrebelsky racconta l'attuale degenerazione della democrazia che, come fosse affetta da una malattia ciclica e ricorrente, quasi congenita a questa *forma* della politica, si sostanzia in una mutazione oligarchica. Questa involuzione è fortemente rimarcata dai critici della democrazia che la considerano un destino inevitabile, un precipitato della cosiddetta "ferrea legge delle oligarchie" secondo la quale, "in generale", "ogni governo democratico non è che una fugace meteora il cui fulgore esclude qualsiasi durata" e "questo fugace lasso di tempo genera distruzione e rischia di doversi poi pagare caro e a lungo". Infatti, secondo questa legge vincolante della politica, coniata all'inizio del Novecento da Roberto Michels, proclamata la democrazia, "i grandi numeri, una volta conquistata l'uguaglianza, ossia il livellamento nella sfera politica, [...] hanno bisogno dei piccoli numeri, hanno bisogno di ristrette oligarchie".

Per Zagrebelsky la persistenza delle oligarchie rappresenta uno dei principali sintomi della odierna fase di significativa vulnerabilità che la democrazia sta affrontando e la prima motivazione è che la democrazia è innanzitutto una, tra le altre, *forma* della politica, ma la politica, al tempo stesso, è proprio la *sostanza* della democrazia. Se manca la sostanza, la forma è vuota di contenuto ed è questo che sta succedendo alla democrazia: si sta svuotando del proprio contenuto, ovvero della politica. Questa considerazione, questo stato delle cose, conduce l'autore a trarre delle conclusioni, circa le cause di questo fenomeno, che sfociano in una deriva nichilistica in perfetta linea con il dibattito decennale sul fenomeno del *nichilismo giuridico* che lega Natalino Irti ed Emanuele Severino (in particolare nel volume N.Irti - E.Severino, *Dialogo su diritto e tecnica*, Laterza, Roma-Bari 2001).

Per spiegare la crisi della democrazia, infatti, Zagrebelsky analizza diversi fattori, dando tuttavia particolare rilievo al condizionamento che la finanza esercita sulla formazione

delle coalizioni politiche e sulle compagini ministeriali. In nome della *stabilità*, necessaria per rasserenare i mercati finanziari, le coalizioni politiche sono tanto meglio accettate quanto più incapaci di scelte propriamente politiche, dunque selettive - come avviene nei casi in cui i confini delle maggioranze s'allargano a intese trasversali; mentre le compagini ministeriali sono profondamente apprezzate nel momento in cui sono composte da elementi "tecnici", conosciuti e stimati negli ambienti bancari e finanziari.

Questo è il processo che conduce al depauperamento della democrazia, poiché emargina e neutralizza di fatto le spinte sociali, in quanto irrazionali e non omologabili alla logica dei mercati finanziari. Esse sono tuttavia la linfa della politica e dunque la sostanza della democrazia, che viene in questo modo completamente svuotata del suo significato originario. Questa spirale distruttiva, che conduce a conseguenze quali la paralisi della rappresentanza, il congelamento della competizione politica, la perdita di significato delle promesse e dei programmi elettorali, il predominio del governo nella sua versione tecnica ed esecutiva di volontà altrui e sovrastanti, viene icasticamente descritta dall'autore attraverso l'espressione di *postdemocrazia*, ovvero "divieto di discorso sui fini", e tramite l'immagine dell'*uroboro*: l'immagine mitologica del serpente che mangia la sua coda e ciò che essa contiene. Il rapporto tra denaro e politica consiste infatti in un reciproco sostentamento tale per cui "il potere sostiene e rivitalizza il (procacciamento di) denaro" il quale, a sua volta, "sostiene e rivitalizza (l'acquisizione e il mantenimento del) il potere". Tuttavia, secondo Zagrebelsky, "mente l'uroboro-serpente è sempre uguale a se stesso, l'uroboro-sistema politico-finanziario tende di per sé ad assumere proporzioni sempre maggiori e incombenti sull'ambiente in cui si sviluppa, traendone risorse incrementalì". Le risorse in questione vengono prese dall'economia reale in cui gli attori, come in una sorta di inferno dantesco, sono divisi in tre cerchi concentrici: nel primo si trovano coloro che stanno nel "serpente", ovvero i privilegiati del potere e del denaro che, con funzioni diverse (politiche, ideologiche, tecnico-esecutive, avvocatesche), lucrano dallo scambio denaro-potere; nel secondo, invece, si trova il ceto-medio, cioè "coloro che operano per fornire loro la humus materiale necessaria, in ciò che resta della economia reale"; infine, nel terzo, vi sono "gli inutili, i reietti, i disoccupati, abbandonati a se stessi come zavorra che non ha diritto di appesantire le altre parti della società, di frenare o impedire la crescita", "parola-chiave dell'uroboro".

È proprio in questa autoreferenzialità del ciclo denaro-potere-denaro che si annida quella deriva nichilistica il cui principale effetto non è semplicemente la mancanza di scopi, ma la coincidenza dei mezzi e dello scopo. Tale ciclo, infatti, trova pienamente in se stesso la ragione del suo essere in azione e, "in questo cerchio chiuso di potere e denaro, non c'è posto per la politica". In questo senso, dunque, la democrazia viene svuotata di sostanza, poiché viene meno la politica e viene meno anche la partecipazione della maggioranza dei cittadini: il terzo cerchio concentrico che non trova più né rappresentanza, né un posto nella società. Ciò che logora la democrazia è "la grande

divisione della nostra società” tra chi “ha giro” e chi non ce l’ha. “Divisione profonda”, scrive Zagrebelsky, “fatta di carriere, status personali, invidie e risentimenti che avvelenano i rapporti e corrompono i legami sociali, ma che, finché dura, è una vera e propria struttura costituzionale materiale”. La merce di scambio, che consolida questo tipo di legami sociali, è la stessa del passato: protezione e favori (immunità, privilegi, denaro facile e impieghi) in cambio di fedeltà e servizi (il voto di “scambio”).

Il ceto medio, coloro che si trovano nel secondo cerchio, sono i principali destinatari di questo trattamento. Sono proprio loro, infatti, che collaborano per mantenere questo sistema di potere, “subendo restrizioni nel loro tenore di vita, nelle condizioni di lavoro, nella disponibilità di servizi, nella sicurezza e nella previdenza sociale” in cambio di favori, vantaggi, protezioni e profitti ottenuti grazie ai tiranni. In questo consiste, secondo l’autore, la servitù volontaria del nostro secolo. Servitù che viene accettata, consapevolmente o meno, in quanto vantaggiosa e alla quale si è disposti a rinunciare a una libertà percepita ormai come infruttuosa e inutile.

Tuttavia, il fatto che la democrazia non abbia mantenuto la promessa di abbattere la “persistenza delle oligarchie”, ovvero “il carattere elitario del potere, e il potere invisibile, ossia la riduzione delle forme democratiche a rappresentazione esteriore”, come scrive Bobbio nel suo libro *Il futuro della democrazia*, non significa, secondo Zagrebelski che essa sia un’illusione, o peggio, un’utopia, piuttosto, più realisticamente, “costruire la democrazia equivale a distruggere le oligarchie, con la precisa consapevolezza che a un’oligarchia distrutta ne seguirà subito un’altra, composta da coloro che hanno distrutto la prima”. Questa, secondo l’autore, è la vera “ferrea legge”: “ferrea non perché descrive un regime d’immobilità, ma perché indica un ineluttabile movimento”, un “lavorio continuo di distruzione delle oligarchie”.

Nella parte conclusiva del volume, sono state inserite alcune interviste a studiosi autorevoli tra i quali il già citato Norberto Bobbio, Pierre Rosanvallon e Marc Augé, in cui emergono altri fattori ritenuti alla base della degenerazione della democrazia.

Interessante è la risposta di Bobbio, il quale, d’accordo con Zagrebelski rispetto all’idea di mettere in discussione “l’abbraccio della democrazia e del capitalismo”, sostiene che, benché il capitalismo abbia certamente supportato e sopportato la democrazia, è forse il principale responsabile della sua degenerazione: il consenso democratico, infatti, si basa attualmente su uno “scambio politico” sul mercato politico ed ha completamente perso quella posizione centrale di sostegno rispetto agli ideali, ai principi, alle opinioni e ai programmi politici.

Diverso è invece il punto di vista di Rosanvallon, il quale individua, come chiave interpretativa della crisi della democrazia, il significativo aumento delle disuguaglianze sociali. Solo una vera uguaglianza, infatti, può assicurare una sana coesione sociale, scevra

da quelle distorsioni clientelari esaminate e sottolineate dallo stesso Zagrebelski. La democrazia come legame sociale fondato sull'uguaglianza, infatti, sta pericolosamente svanendo. Una delle ragioni è che l'uguaglianza viene erroneamente interpretata secondo parametri superati, come mera "uguaglianza di posizione", ovvero come omogeneità e livellamento, ma questo non è più sufficiente. Accanto a questa uguaglianza "di posizione" dev'essere promossa anche quella che Rosanvallon definisce come uguaglianza "d'interazione", da cui dipende la capacità di dare a ciascuno i mezzi della propria singolarità, senza discriminazione, affinché si sviluppi quel sentimento di reciprocità, fondamentale per la coesione sociale.

Analogamente Marc Augé sottolinea l'aumento delle disuguaglianze come fattore della crisi del modello democratico, ma lo considera come fenomeno direttamente collegato e conseguente al capitalismo finanziario globale, responsabile, paradossalmente, di aver realizzato l'ideale universalista del proletariato di una volta: l'internazionalismo socialista. I *proprietary* di tutto il mondo si sono quindi uniti, trasformando così l'universalismo in globalismo e in economia multinazionale, aumentando le disuguaglianze e avviando quel processo di *reductio ad unum* non solo a livello spaziale e temporale (fenomeno che ridisegna la geografia contemporanea come il regno dei non luoghi e dei non tempi), ma anche a livello di pensiero: la democrazia e il modello di libero mercato che essa sostiene e dal quale è sostenuta aspirano alla mondializzazione, a diventare pensiero unico. Ecco perché, per riportare la democrazia al suo significato originario e sfuggire alla logica omologante del pensiero unico, la strada individuata da Augé consiste nel perseguimento di due priorità assolute: l'istruzione pubblica e il raggiungimento effettivo dell'uguaglianza tra i sessi (la scuola e la donna).

In conclusione, solo un nuovo patto tra cittadini e politici che risolva le ragioni del loro "divorzio" (persistenza delle oligarchie, capitalismo finanziario, disuguaglianze sociali, distorsione dei rapporti sociali, globalismo) può riportare la democrazia al suo significato originario, salvandoci dalla dittatura del presente.

Francesca Rosignoli